

LA LOTTA DELLE INVESTITURE
E LA RINUNCIA DI PASQUALE II°
NEL GIUDIZIO DI ANTONIO ROSMINI
E LA POLEMICA CON AUGUSTIN THEINER

I

Ognuno sa, vagamente, che Antonio Rosmini doveva essere, e non fu, cardinale, in un drammatico momento della storia del Papato e d'Italia: ma non collega il fatto al libro che ne costituì la causa e valse, più di tanti altri motivi, dolori e umiliazioni al suo autore. Un libro che, per gli studiosi del Roveretano, resta in un'ombra discreta, quasi il frutto di meditazioni estranee al processo formativo del suo pensiero — dal *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, ch'è del 1830, al *Trattato della coscienza morale*, del '39, alla *Filosofia del diritto*, pubblicata tra il 1841 e '45, dai *Saggi di filosofia della politica* alla postuma *Teosofia* —, mentre è tanta parte di esso: *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, edito, anonimo, nel '48 e ristampato più volte.¹

¹ *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*. Trattato dedicato al clero cattolico, I^a ed., senza nome d'autore, Lugano, tip. Valadini, 1848. Seguirono varie ristampe, sia vivente il Rosmini (Bruxelles 1848; Genova 1849; Napoli, Batelli, 1849, curata dal R. nei mesi trascorsi a Napoli), sia postume (Firenze, Le Monnier, 1860; Rovereto 1863, dedicata ai presuli riuniti a Trento per il terzo centenario del Concilio; Milano, Bompiani, 1943, con pref. di E. Zazo, e in fine, nel 1966, a cura e con pref. di C. Riva, Brescia, Morcelliana, quella che possiamo considerare l'ed. ufficiale dei Rosminiani ("l'unica ammessa", a prevenirne altre) e che si avvale d'una copia dell'ed. napoletana del Batelli annotata e corretta di pugno del R., e con un suo 'Avvertimento' inedito, a pp. 41-44, destinato a precedere le *Alcune parole con*, in calce, la data di Correzzola). Nell'ed. nazionale delle *Opere edite e inedite*, le *Cinque piaghe* infatti non figurano, mentre vi si dà luogo alla *Risposta ad Agostino Theiner* (Padova 1971, 2 voll.). In un'avvertenza premessavi, E. Castelli chiarisce che vi sarebbero apparse

La sua stesura risaliva a diciassette anni prima e riconduceva al periodo in cui il Rosmini, fondatore, nel 1828, dell'Istituto della Carità, aveva visto naufragare, a Trento, l'iniziativa di una casa dell'Ordine nascente, per le vessazioni d'ogni genere dell'i. e r. governo e il servilismo di quel vescovo - principe, lo Tschiderer, pure in fama di santità, ma a tutto disposto pur di non inquietare l'autorità costituita. Era, l'affermazione della libertà della Chiesa e della sua autonomia dal potere laico, cui il Roveretano perveniva, a conforto d'una tesi in lui innata, attraverso lo studio della storia ecclesiastica, assai ostica al regime regalista e giuseppinista dell'Austria - Ungheria.

Del Rosmini giovanissimo, già un discorso, per di più pervaso da accenti di sincera italianità — il *Panegirico di Pio VII°* —, non era stato dimenticato (e aveva dovuto rimanere inedito dal '23, quando fu pronunciato a Rovereto, al '31, in cui poté pubblicarsi solo a patto di gravi mutilazioni). Una tanto più analitica e fervorosa difesa di quei principi, quale veniva ora ad essere ispirata al Rosmini dal persistere d'antiche forme di servitù e di vassallaggio, non sarebbe stata compatibile con la sua qualità di suddito austriaco. Ed anche *Le cinque piaghe* furono rinchiuse, ed a lungo, in un cassetto, in attesa di tempi migliori.

Ne conosciamo la genesi. Il 9 novembre del '32 il Rosmini, che si trovava al Calvario presso Domodossola — l'eremo in cui si era raccolto, con pochi compagni, nella meditazione e nella preghiera, attendendo ad approfondire gl'intenti e ad allargare la prima struttura dell'Ordine disegnato —, avendo appreso che due suoi amici, il conte Giacomo Mellerio e don Luigi Polidori, stavano per recarsi a Venezia, partì per Milano

"non appena le ricerche d'archivio sulla vicenda della messa all'*Indice* di quest'opera saranno condotte a termine e potranno costituire un importante inquadramento storico dello scritto, nel clima dei dibattiti religiosi - politici del secolo scorso": nel che è da vedere un'evidente remora per la posizione assunta dai Rosminiani con l'ed. a c. del Riva. In appendice, il Rosmini aveva posto tre lettere (sulla più rilevante questione sollevata dal libro: quella della elezione dei vescovi 'a clero e popolo', cioè sulla partecipazione popolare alle elezioni), apparse nel periodico «Fede e Patria» di Casale nel 1848-49, successive alla I^a ed. e ripubblicate anche in opuscolo (Napoli, Libreria Nazionale, 1849), con ritocchi e notevoli aggiunte sopra tutto alla prima e alla terza (questa peraltro omessa nelle ristampe più diffuse: come quella fiorentina del 1860).

al fine di congiungersi ad essi e proseguire: per via, si fermano a Padova e, di qui, nella vicina Correzzóla,² ove un antico convento benedettino, della congregazione di S. Giustina, era divenuto, con le terre intorno, proprietà dei Melzi: e del giovane duca, nipote del vice - presidente della Repubblica Cisalpina e poi cancelliere del Regno italico, il Mellerio era tutore. Nei brevi giorni colá trascorsi — prima di riprendere il viaggio per Venezia, ove ottenne, si può dire a vista, dal patriarca Minico, di lí a poco cardinale, l'approvazione delle costituzioni del suo Istituto —³ il Rosmini, avendovi a disposizione quanto restava dell'antica biblioteca del convento, scrisse gran parte del libro, completandolo poi, reduce al Calvario, nei mesi successivi e tornandovi sopra solo nel '47, a Stresa, nell'imminenza della stampa, per 'rifondere' — come dirá — "l'ultima piaga", e cioè il capitolo finale.⁴

Pur nel fervore delle sue meditazioni e nella instancabile

2 Erroneamente Correttola nelle edizioni di Napoli e Firenze. Cfr., ora, *La Corte benedettina di Correzzóla*, Docc. ed immagini a c. di A. Stella e G. Gasparini, Padova 1982. Al Litta, e al Mellerio, accenna STENDHAL, nel suo primo viaggio in Italia del 1816 - 17 (*Rome, Naples et Florence*, trad. it., Bari 1974, p. 15).

3 La visita a mons. Monico avvenne il 29 novembre e seguí il giorno dopo l'approvazione delle costituzioni dell'Istituto: preceduta, peraltro, da quelle del vescovo di Trento e (di pochi giorni prima, il 26) dell'arcivescovo di Genova.

4 Il piú importante e immediato contributo alla propria biografia, pur ridotta alle linee essenziali, lo offre lo stesso Rosmini, nei tre *Diari*, lasciati tra le sue carte ('dei viaggi', 'della caritá' — di gran lunga il piú denso —, e 'personale', ch'è il piú rapido) e che offrono riscontri di costante esattezza). Si legge nell'ultimo, alla data del "1832, 18 nov." — una data evidentemente significativa per lui —: "Trovandomi a Correzzóla coll'amico Mellerio tutore del duca Melzi a cui appartiene quella villa, cominciai a scrivere il libro *Delle cinque piaghe*, che poi compii l'11 marzo 1833. Ma rifiusi l'ultima piaga a Stresa nel nov. del 1847" (*Scritti autobiografici inediti* — che aprono l'ed. delle *Opere* —, a c. di E. Castelli, Roma 1934, p. 425). Dal *Diario dei viaggi* (ivi, p. 255) i giorni trascorsi a Correzzóla risultano in tutto quattro (18-21 novembre); e v. pure l'anche piú rapido accenno nel *Diario della caritá* (ivi, p. 315). Cfr. le memorie del suo fedele seguace e biografo, F. PAOLI, *Della vita di A. Rosmini-Serbati*, Torino 1880, pp. 173-74, e quelle d'un altro sacerdote dell'Istituto della Caritá, G. B. PAGANI, *La vita di A.R.*, Torino 1897, 2^a voll., I, p. 395 (nella n. ed. di essa riveduta e aggiornata da G. Rossi — e con premesse e aggiunte del Bozzetti e del Pusineri —, Rovereto 1959, 2 voll., I, p. 596).

attività pubblicistica, questa analisi dei mali della Chiesa, rivolta, attraverso un esame minuzioso ed attento delle fonti patristiche e conciliari, piuttosto che a dimostrarne la vetustà e il perdurare, a evincerne testimonianze in contrario (e da ciò l'insistenza su i primi secoli della Chiesa, che ne mostravano l'assoluta purezza), e che resta isolata nella lunga e febbrile produzione dell'autore, dovette nascere non solo da un impulso interiore, da una meditata e però immediata reazione al riprendersi, al suo tempo, di subordinazioni ed intralci del potere secolare all'attività ecclesiastica, ma da discussioni e polemiche al riguardo, nel suo stesso ambiente. E, infatti, nei mesi precedenti alla stesura del libro, tra il Lambruschini, il Capponi, il Tommaseo — nel gruppo dei cattolici liberali che, attorno al '31, s'incontravano, a Firenze, nel circolo dell'« Antologia » del Vieusseux — si agitò quello che si poteva considerare un risvolto, nel campo religioso e cattolico, del tentativo di palingenesi romantico - risorgimentale che prendeva con essi ed altri l'avvio, poi in un certo senso precluso, già attorno al '48, dal moderatismo neoguelfo del Gioberti, del Balbo, del Troya. Sulla via di un rinnovamento che coinvolgesse la Chiesa (gerarchia, culto, rapporti con i 'fratelli separati', in particolare i protestanti), il più avanzato era il Lambruschini, il più renitente il Capponi, mentre il Tommaseo, ostilissimo a ogni incontro col mondo della Riforma, era per le innovazioni, ma, a preservarle dai pericoli che potevano rappresentare per la fede, solo se sotto l'usbergo del pontefice e della gerarchia cattolica. Ne sarebbe dovuto emergere un più diretto confronto tra il concetto della libertà che per il Lambruschini era a fondamento delle istanze tanto economiche quanto politiche e religiose, tra il suo senso attivo, stimolante, concreto della carità, e il pensiero del Rosmini, che della libertà e della carità è il teorico e l'asceta (e resta tale anche nella guida del suo Istituto, nel non volerne predestinare in modo specifico le attività, per non pregiudicarne l'ampiezza), ma che, nella pratica esplicazione di quelle idee, e nella loro incidenza con la realtà storica e politica, appare assai meno pregnante e attuale rispetto alla presa sulle coscienze contemporanee del messaggio del Gioberti (e da ciò deriva la sua minore influenza sul 'fatto' risorgimentale). Fu invece il tanto più sanguigno e focoso Tommaseo a rivolgersi al Rosmini nell'ottobre '32, sostenendo il dovere per gli spiriti eletti di inter-

venire a "combattere i mali del mondo" e i pregiudizi contro la religione, "fautrice di tutte le libertà". Al Tommaseo sembrava necessario un impegno comune al benessere sociale: "Il mondo si é impadronito dei materiali interessi; e con essi quasi con chiave apre e disserra il cuore degli uomini; di questi interessi la religione si faccia ella dispensatrice... Allora gli uomini ritorneranno religiosi, come, al vedere i miracoli di Gesù Cristo, le moltitudini credevano in lui"... La risposta del Rosmini sembra la pronta conferma di quel 'principio di passività' — per cui vano era stato, anche in passato, l'appello a uscire dall'isolamento del Calvario e a gettarsi nell'azione, in un'ora in cui il mondo e la Chiesa avevano tanto bisogno di lui —, che il suo interlocutore non sapeva perdonargli: pur riconoscendo doloroso lo stato della religione e gravi i mali del mondo e quelli all'interno della Chiesa stessa, solo l'onnipotenza di Dio sarebbe stata in grado di disperdere "la superbia di tutti"; per cui, se la carità poteva esser di stimolo efficace, la povertà era "l'unico mezzo onde la religione del Crocifisso può giungere a signoreggiare gli interessi umani". "Quando la Chiesa é carica delle spoglie d'Egitto, come di altrettanti trofei, allora che ella pare divenuta arbitra delle sorti umane, allora solo ella é impotente, ... quello é il tempo del suo decadimento".

Siamo alla protasi delle *Cinque piaghe*. Di fronte al Tommaseo che parla di 'religione', il Rosmini accentua le parole 'Chiesa' e 'Cristianesimo', una specificazione importante, per uscire dalla genericità, anche se non dall'astrattezza. Il Cristianesimo deriva tutta la sua forza dal Vangelo e dall'interiorità della coscienza: il Rosmini non cede alla tentazione di veder la Chiesa promotrice del benessere, che può essere conseguenza ma non scopo del suo esistere e del suo agire. Per lui, essa rimane sempre nell'ordine spirituale e religioso. Ne deriva che non può esservi confusione tra religione e politica, come si faceva dai sostenitori, in particolare francesi, di un cattolicesimo liberale. Ma l'esperienza ancor lancinante dei rapporti, per il suo Istituto, col vescovo di Trento, suddito dell'imperatore, prima che della Chiesa, lo traeva a superare la sua remissione e la sua attesa della 'chiamata divina', per fissare i propri sentimenti e le proprie idee: e così, quando, tanti anni dopo, si deciderà a pubblicare il trattato, e a far uscire

nel contempo anche il saggio sulla *Costituzione*,⁵ egli sarà mosso dalle speranze suscitate dall'avvento e dalle prime mosse di Pio IX°, preferendo, una volta almeno, peccare di ottimismo, anziché incorrere nuovamente nelle accuse del Tommaseo e d'altri amici di continuare ad aspettar tutto dal manifestarsi della Provvidenza.⁶

II

Nocque alla fortuna dell'opera — ma non alleviò le successive vicissitudini del suo autore — il sentore d'apologetica ch'è nel titolo e al quale si richiamano quelli dei singoli capitoli. I mali della Chiesa ancora nel suo tempo sono resi secondo l'immagine mistica del Cristo sulla Croce e delle cinque ferite che ne affrettarono la morte. Cinque le piaghe, cinque le affezioni maggiori di cui la Chiesa soffre: la divisione del popolo dal clero nel culto, l'insufficiente istruzione del clero, la disunione dei vescovi, la nomina di questi lasciata al potere secolare, l'asservimento a questo dei beni ecclesiastici. Non erano, neppure negli ultimi secoli, piaghe scomparse, né l'enunciarle poteva aver sapore di novità pericolose. Almeno su tre di quei punti il Concilio di Trento aveva concordato: l'ignoranza in materia di fede del clero e del popolo, la divisione del clero e il suo allontanamento dal popolo col conseguente scadere dell'azione sociale della Chiesa, la supina acquie-

5 *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, con un'appendice sull'Unità d'Italia, Milano, Redaelli, 1848 (2ª ed., Firenze, Ducci, 1848, con un'ult. app. sulle elezioni vescovili; e, nell'ed. delle *Opere*, il XXIV vol.: *Progetti di Costituzione*, a c. di C. Gray, Milano 1952, pp. 65 - 239).

6 Per i rapporti Tommaseo-Lambruschini, v. N. TOMMASEO, *Delle innovazioni religiose e politiche buone all'Italia* (lettere a R. Lambruschini: 1831-32), a c. di R. Ciampini, con un saggio di G. Sofri, Brescia 1963; e cfr. G. PUSINERI, *Le 'innovazioni' del Tommaseo alle novità del Rosmini, prelude al libro delle Cinque piaghe*, in riv. «Charitas», maggio e luglio 1964, pp. 217-22 e 21-30. Le due lettere, tra il Tommaseo e il Rosmini, sono riportate nella stessa «Charitas», luglio 1964, pp. 21-30; le poche tra il Lambruschini e il Rosmini, in «Levana», III (1924), fasc. 5. La stretta dipendenza della pubblicazione de *Le cinque piaghe* dell'avvento di Pio IX è espressa nella chiusa (par. 163), aggiunta all'opera.

scenza del clero al potere laico; e vi aveva contrapposto la necessità di una migliore cultura, la restituzione all'antica disciplina della gerarchia ecclesiastica perché la Chiesa tornasse guida e illuminatrice dei popoli, il far sí che la Chiesa avesse libertà assoluta nell'azione sociale.⁷ Ma erano rimasti pressoché vani dettami: la lunga età spagnola aveva ulteriormente contribuito a incancrenire quelli ed altri mali e il predominio austriaco, se aveva concesso alcunché in rapporto all'istruzione, non aveva certo fatto altrettanto per l'autonomia della gerarchia ecclesiastica.

Ora il Rosmini — com'era nella sua natura, distaccata da ogni realtà empirica e protesa verso l'ideale e l'eterno — non si limita a considerare lo stadio ultimo di questi mali, di cui sente urgere in sé il bisogno di contribuire a liberare la Chiesa, alla quale appartiene con tutta la dedizione dell'anima sua,⁸ ma, desideroso di trarre dal male il bene, si sofferma ben piú sulle testimonianze di quando quei mali non vi erano, sulla lunga resistenza ai poteri secolari e sulla lotta del Papato riformatore.

Non avremmo potuto attenderci, in un libro da un titolo simile, e da un filosofo, una rievocazione cosí accurata e, insieme, esaltante dei principi e delle forme della Chiesa dei primi secoli, e poi — nel piú lungo capitolo: il IV°, concernente la "nomina dei Vescovi abbandonata al potere laicale" — del periodo della lotta delle investiture, che il Rosmini considera giustamente il banco di prova delle energie vitali della Chiesa e del riscatto dall'abiezione in cui le sue gerarchie, a cominciare dal Papato, erano cadute.

Vi si parte da una considerazione che avremmo ricercata invano nella pur già ampia letteratura storica precedente, a cominciare dal Baronio, e dovuta, piú che allo studio, alla rapida intuizione del vero: l'essere, quella lotta, non tanto combattuta fra il Papato e l'Impero, quanto all'interno del clero

7 Per questo, cfr. F. BONALI, *Le Cinque piaghe di A.R. e il Concilio di Trento*, in «Rivista Rosminiana», XL (1946), pp. 55-62, e XLI (1947), 2-18.

8 E' caratteristica dell'umiltà del Rosmini la sua preoccupazione vivissima, espressa nelle *Parole preliminari*, di giudicare dei vescovi, egli semplice sacerdote.

stesso: "fu piuttosto il Sacerdozio diviso in due parti, l'una delle quali combatteva per la Chiesa..., l'altra combatteva per sé contro la Chiesa, e si copriva col colore dello zelo dei diritti dell'Impero".⁹ L'accenno é al momento rappresentato da Gregorio VII e Enrico IV: e l'aspra battaglia dell'uno e la difesa dell'altro sono ricondotte all'opposto schieramento di quanti erano per una Chiesa liberata dalle sue scorie mondane e quanti, avendo ottenuto per denaro i vescovati, difendevano i diritti imperiali per mantenere i loro propri, male acquistati. A dimostrarlo, il Rosmini ricorre all'immagine di quel che sarebbe accaduto se, dopo la riconciliazione di Canossa, Enrico IV non fosse stato tratto dai "vescovi iniqui, che si servivano di lui a scudo di sé e dei propri vizi", a riprendere le antiche usanze. Egli avrebbe avuto dalla sua "il pio pontefice e conservato il suo regno". "Ma se la pretesa lotta fra il sacerdozio e l'impero fosse così subito nel suo nascer finita, come di sua natura doveva, che ne sarebbe avvenuto dei prelati intrusi, simoniaci, concubinari?"

In questo quadro, il successivo episodio della lotta contro le investiture laiche (Pasquale II contro Enrico V) é visto come prova ulteriore, e ancor piú espressiva, "che non erano i diritti dell'impero l'oggetto di quegli infelicissimi e sí lunghi contrasti".¹⁰ Non dobbiamo chiedere al Rosmini la valutazione di quel che, pure, passò nelle coscienze tra Gregorio VII e Pasquale II, e neppure le genesi del sogno di redenzione della Chiesa, affidata alla rinuncia ai beni che costituivano l'oggetto della contesa: un sogno presto infranto, e uno scontro però non inutile a giungere — quale che sia il valore, rispetto a quelli che secondo il Rosmini avrebbero dovuto essere i fini primari della Chiesa, del compromesso poi raggiunto a Worms — all'accordo tra i massimi poteri. L'episodio é introdotto a ribadire il concetto che la lotta contro la venalità negli uffici ecclesiastici, la simonia, poneva in drammatico urto lo stesso Impero di fronte agli interessi mondani del clero. Era un salvare da responsabilità piú dirette e maggiori, come già Enrico IV, così il figlio, apparso anche ai contemporanei degenerare: senza la ingordigia di averi o di onori della gerarchia ecclesiastica, e la sua resisten-

⁹ *Le cinque piaghe*, c. IV, par. 97.

¹⁰ *Ivi*, par. 98.

za per questo ad ogni alleviamento della situazione provocata, di vassallaggio, i due sovrani sarebbero stati diversi. In fondo, benché l'analisi non si estenda alla nuova fase della lotta delle investiture, riaperta dall'elezione all'Impero del Barbarossa e dal suo scontro con Adriano IV e protratta per quasi tutta la durata del pontificato del successore, Alessandro III, la posizione del Roveretano non appar dissimile da quella dei tanti trattatisti e polemisti, pur di parte ecclesiastica, che si affaticarono (lontano preludio al pensiero di Dante) nel tentativo di conciliare quel che appariva inconciliabile: i diritti della Chiesa e quelli dell'impero. In realtà, nella lotta aspra e lunga, l'una e l'altra parte prevaleva (e questo fino al suo chiudersi con la morte di Federico II) quando riusciva ad esprimere la personalità rappresentativa più forte: non v'è dubbio — non ostante le molte incertezze proprio a riguardo delle sanzioni contro l'imperatore e gl'immeritati incerti della fortuna, come il sacco normanno di Roma e il conseguente esilio — per Gregorio VII, né per Innocenzo II rispetto a Lotario III, mentre nello scontro con Pasquale II a vincere è Enrico V; con Alessandro III, solo la tattica dilatoria e la tenacia della resistenza riescono alla fine a piegare l'arroganza e la forza, ormai corrosa dai Comuni lombardi, del Barbarossa.

La figura del terzo successore di Gregorio VII, il mite e pur animoso Pasquale II (1099 - 1118), cioè non di un vincitore ma di un vinto, è quella che predomina nelle pagine del Rosmini: quasi che una consonanza di sentimenti e di idee glielo rendesse intimamente vicino.

L'intento, ch'è alla base del concordato di Sutri, di restituire al potere laico i beni concessi in godimento al clero, ottenendo, in compenso, la libertà della Chiesa, che, spoglia d'ogni attributo mondano, avrebbe potuto assolvere, senza freni e impedimenti, alla sua missione apostolica, e cioè la 'rinunzia pauperistica' di papa Pasquale, appariva al Rosmini come il lontano inverarsi di quello ch'era anche il suo ideale. In tempi così remoti e procellosi, all'alba delle Crociate, un secolo avanti il messaggio del Poverello di Assisi, Pasquale II si era fatto fautore d'un ritorno alla purezza evangelica, alla società cristiana dei primi secoli, quella in cui il popolo poteva ancora esprimere il suo gradimento alle nomine vescovili, partecipando in tal modo alla scelta dei propri pastori. Con il caratteristico distacco, e l'anacronismo, degli anacoreti e dei santi, il Roveretano

é affascinato dal coraggio di un gesto, profondamente sentito dagli spiriti pensosi di ogni tempo, e le sue parole rivelano una commossa ammirazione: "Il Papa... con un atto di magnanimitá senza esempio propone che il clero rinunzii ai feudi e a tutte le grandezze secolari, e che in cambio di questo abbandonino gli sia restituita intera la sua libertá: proposizione sublime, trovandosi la Chiesa in quello stato, e di cui non fu fatto dagli scrittori delle ecclesiastiche istorie il conto dovuto; a cui resta ancora di render giustizia; e le meditazioni degli avvenire gliela renderanno, facendol brilare come uno dei fatti piú luminosi della storia della Chiesa". E dá tradotto, e riferisce in nota, il testo del privilegio, commenta e illumina l'ardita idea del pontefice, anche alla luce del suo atteggiamento verso l'altro monarca, che dell'imperatore seguiva l'esempio, come poi a lungo i suoi successori: Enrico I d'Inghilterra. "La difesa dei principi gregoriani era univoca nelle posizioni del papa; ma non lo era quella dei vescovi, che cercano supdolamente, anche contro il grande primate, Anselmo d'Aosta, arcivescovo di Canterbury, di mantenere i loro beni e di conciliare l'ubbidienza all'uno e all'altro potere: quel che sará manifesto poi anche nel dramma che condurrá al sacrificio Thomas Beckett. Posti di fronte alla scelta risolutiva, come nel 1111, nell'assemblea in S. Pietro che doveva consacrare l'accordo sulla base del concordato di Sutri, esplose violenta la loro ribellione e il prevalere dei temporali interessi.

Assunto il 'magnanimo' tentativo di Pasquale II quale prova alla sua tesi che non fossero tanto i poteri secolari ad impedire alle gerarchie cristiane il ritorno alla purezza delle origini, con la rinuncia alle ricchezze e al fasto mondano, quanto quelle a respingerle, nel timore di perderli (e di scadere dall'autoritá, maggiore e diversa, cosí conseguita), il Rosmini, mostrata la linea di risolutezza nella lotta contro le investiture laiche, da Gregorio VII a Calisto II, e il riflettersi delle posizioni dei papi riformatori nei canoni conciliari, ritorna sul triste caso del 1111 - 1112 nel riportarsi a quel che a lui piú premeva: il confronto con quella ch'era ancora al suo tempo la situazione delle elezioni vescovili, chiedendosi quale sarebbe stato l'at-

11 Ivi, par. 99. Si ricordi l'attestazione del GREGOROVIVUS, nella sua *Storia della cittá di Roma nel Medio Evo* (l. VIII, c. 1, n. 21): « Il vescovo (err.) Rosmini pose le idee di Pasquale II in una magnifica luce ».

teggimento dei grandi pontefici riformatori rispetto allo "stato nostro, in cui non si fanno, in gran parte delle nazioni cattoliche, altre elezioni vescovili, che quelle che i sovrani da sé fanno".¹² E lo fa mostrando l'infinita superiorità e il tanto maggiore — nelle strette dolorose fra cui, a salvare i cardinali con lui prigionieri, e il clero, e i fedeli, vi si risolve con la morte nel cuore e présago della troppo facile condanna della Chiesa universale — significato di quel 'privilegium', che lo spergiuro Enrico V gli strappa, una volta conchiusa la drammatica scena in S. Pietro e avutolo fra le mani;¹³ ma anche le parole d'umiltà profonda con cui il pontefice si rimette al giudizio della Chiesa, nel concilio del Laterano, l'anno successivo, e alla sua definitiva condanna, così drasticamente espressa: "Et hoc ideo damnatum est, quod in eo privilegio continetur quod electus

12 Ivi, par. 109.

13 « Parve ad Enrico d'averla spuntata, carpando all'oppresso pontefice un privilegio di tal natura. E pure il privilegio non conferiva facilità all'imperatore d'ingerirsi nelle elezioni né nella ordinazione, e solo quella di acconsentirvi, e di mettere l'eleto in possesso del vescovato ». Pure, « tutta la Chiesa parve si sollevasse contro Pasquale, acclamasse aver egli diminuita l'ecclesiastica libertà, e minacciava uno scisma. E perché? per aver concesso al re solo di fare una cerimonia poco conveniente, quella cioè d'investire il vescovo colla *verga* e coll'*anello*, segni della episcopale giurisdizione. E pure il re protestava che non intendeva dare con quella cerimonia al vescovo se non il possesso dei beni temporali, ma non s'appagò di questo la Chiesa, conciossiaché il bastone e l'anello erano veramente simboli di qualche cosa di più, e l'investitura tenea seco la necessità dell'assenso del principe...; indi d'ogni parte Concili, assemblee di cardinali contro la concessione strappata al papa, e fin minacciosi di torsi dall'ubbidienza di quel pontefice santissimo. Per acquietare tanto subbollimento di animi non ci volle meno dell'eroica umiltà del pontefice. Egli riconobbe d'aver trapassato i limiti del dovere: raccolse un concilio nella basilica di Laterano, vi si presentò come reo. accusò se stesso, depose le insegne pontificie, dichiarò esser pronto di rinunciare al pontificato per dare soddisfazione alla Chiesa, e commise la propria correzione al giudizio dei Padri ». E il Rosmini ricorda, poco oltre, la rinnovata condanna che della sua debolezza Pasquale avrebbe pronunciato al successivo concilio del 1116. Su Pasquale II, si v. il nostro vol.: *Lo scisma del MCXXX. I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II*, Roma 1942, pp. 64-66 e 110-15, e in part. — in attesa degli *Studi sul pontificato di Pasquale II*, ormai di prossima pubblicazione — lo scritto: *Pasquale II. dal concordato di Sutri al 'privilegium' (8 febbraio - 12 aprile 1111)*, in « Rivista Storica del Mezzogiorno », III (1968), pp. 3-21.

canonice a clero et populo, a nemine consecratur nisi prius a rege investiat. Quod est contra Spiritum Sanctum et canonicam institutionem".¹⁴ Lo scopo é quello di contrapporre al giudizio di allora la realtà di tempi piú vicini, per cui "un pontefice era condotto a tal termine di stimare minor male alla Chiesa concedere che i vescovi venissero nominati da un principe secolare, che non patirsi le conseguenze di un tale rifiuto". E suffragava tale sua, anche troppo trasparente e scoperta, allusione al persistere della soggezione dei vescovi dal potere laico, con un altro esempio, ripreso, questo, dal pontificato d'uno dei successori di papa Pasquale, Innocenzo II, quando, morto l'arcivescovo di Bourges (Alberico, nel 1141), contro la volontà del re, Luigi VII, fu eletto Pietro de la Châtre, stretto parente del cancelliere Aimerico, e Innocenzo lo consacró a Roma, resistendo persino al consiglio di San Bernardo, cui doveva, in definitiva, la propria permanenza alla guida della Chiesa.¹⁵

Le osservazioni che fanno da corollario alla tesi rosminiana, per cui "il lasciare la Chiesa libera nella scelta dei suoi pastori appartiene al vero interesse temporale del principe", afferiscono piú all'attualità che alla storicità del problema;¹⁶ mentre una di quelle su cui brevemente ritorna é la necessaria, preliminare, conoscenza, che del vescovo deve avere, oltre il clero, anche il popolo, cioè il pubblico dei fedeli: un'attenuazione, ma non il ripudio, dell'antica formula delle elezioni 'a clero e popolo'.¹⁷

Nel successivo capitolo, dedicato alla 'servitú dei beni ecclesiastici', e cioè all'esser questi un incomodo peso per la libertà del clero, ch'era in diretto rapporto con l'influenza laica sulla nomina dei vescovi, esposta nel precedente, si ha un esplicito richiamo al feudalesimo, come la fonte prima dei

14 Par. 109, cit., e rel. note.

15 Par. 110. L'episodio é riferito nel *Chronicon Mauriniacense* (ed. L. Mirot, Paris 1912, pp. 80-81). La lettera di S. Bernardo é in MIGNÉ, *Patrologia Latina*, CLXXXII, ep. 219, coll. 582-85.

16 Par. 116 e sgg.

17 Fondamentale per l'argomento il par. 75; e v. i par. 112 e 112, nell'ultimo dei quali si sostiene che il vescovo sia, per essere veramente noto, dello stesso luogo, non debba cioè — come per altri uffici — esser forestiero.

mali della Chiesa fin li studiati. E anche qui ancora un accenno al loro sopravvivere, pur se "la Chiesa non ha piú feudi", ché al feudalesimo "la politica dei governi s'ispira" e "i codici moderni hanno ereditato dal medio evo una sí infausta ereditá".¹⁸ Particolarmente felice la notazione del tanto maggior nocumento del feudalesimo per il clero, in quanto comportava "una servitú personale, ed é già per questo solo ripugnante al carattere ecclesiastico, che é quello della libertá", e sul divenire i beni feudali "una servitú speciale, conseguenza della servitú personale di colui che li gode", tanto piú pesante, in quanto "nella divina costituzione che Cristo lasciò alla Chiesa, la personalitá dei ministri suoi scompare: essi non rappresentano sé stessi ma la Chiesa...".¹⁹

III

La pubblicazione delle *Cinque piaghe* coincideva con la sola comparsa nella vita politica che il Rosmini si consentí, in quell'anno di straordinario fervore intellettuale e patriottico che fu il '48. Indispensabile premessa a comprenderne l'atteggiamento, non le sole, lontane e vicine, ammonizioni degli amici a prender parte attiva agli eventi, ma l'aver già da tempo accolto l'invito di Carlo Alberto a trasferire in Piemonte la sede del suo Istituto.²⁰

Dal '39 ne aveva avuto approvati gli Statuti da Gregorio XVI, che, quando, per il *Trattato della coscienza morale*, il Rosmini fu fatto oggetto dei primi, violenti, attacchi dei Gesuiti, per la distinzione tra colpa e peccato, intervenne con decisione a troncane la polemica, imponendo alle due parti il silenzio. Allorché le cinque giornate di Milano aprirono la primavera della libertá italiana, e il filosofo vi si recó per la stampa del saggio sulla *Costituzione* e del trattato su *Le cin-*

18 Cap. V, par. 127 sgg.

19 Ivi, par. 143.

20 «...fiducioso nella pietá della dinastia e nel carattere italiano della sua politica»: L. BULFERETTI, *Antonio Rosmini nella Restaurazione*, Firenze 1942, p. 206 (che resta, dopo quelli di G. Solari, il migliore, anche se parziale, contributo allo studio del pensiero politico del R.).

que piaghe dedicato al clero, egli era ormai al culmine della fama, anche europea. Accolte con entusiasmo le riforme di Pio IX — l'amnistia, la libertà di stampa —, aveva proclamato che "il secolo XIX é il secolo delle nazionalità" e, nella *Filosofia del diritto*, si era anche spinto a profetizzarne la degenerazione, parlando di "egoismi nazionali". Era per un governo che concedesse al popolo una partecipazione quanto più larga e spontanea; per una costituzione che, lungi dal dipendere dalle altre, straniera, fosse originale creazione dell'anima italiana e riflettesse — come nel titolo del suo saggio — 'la giustizia sociale'; col Gioberti — da cui un'altra polemica l'aveva diviso —, patrocinava un Papato che si ponesse a capo del moto e un'Italia liberata eretta in federazione presieduta dal papa, a temperare gli interessi e ad armonizzare le aspettative. A far valere le sue idee sul programma di Pio IX non era giunto in tempo, pur se si trovano esposte nelle lettere, libere e franche, al cardinale Castracane, suo introduttore presso il pontefice: ed egli si era affidato al più diffuso giornale torinese — il «Risorgimento», fondato dal Balbo e diretto da Camillo Benso di Cavour, fratello del suo amicissimo Gustavo —,²¹ per esporle, almeno in quella parte che riguardava l'estensione del Regno sabauda all'Italia settentrionale (ma poteva, peraltro, riferirsi a tutta la rivoluzione italiana).²²

21. Furono dodici articoli, su *La Costituente del regno dell'alta Italia*, pubblicati dal 1 luglio al 1 agosto 1848, in cui vennero sospesi (ora nel vol., cit., delle *Opere: Progetti di costituzione*). La linea di condotta, che il R. voleva fosse seguita da Pio IX riguardo all'Italia e all'Europa, risulta dalle lettere dirette a don Carlo Gilardi, suo fiduciario a Roma.

22. Di questo, turbinoso, periodo della sua vita, il R., fedele annotatore delle proprie vicende e dei propri pensieri, come già dicemmo, nei *Diari* (v. n. 4), lasciò pronte le memorie, corredate da gran numero di lettere e documenti, nel vol.: *Della missione a Roma di A.R.-S. negli anni 1848-49, commentario*, poi edito a Torino nel 1881. Quegli eventi sono ancor più direttamente riflessi nel *Diario della carità*, cit., pp. 401 sgg. Documenti, tratti dagli archivi della Curia generalizia dei Gesuiti e privato di Pio IX, da G. MARTINA S. J., gettano qualche altra luce su uomini e atteggiamenti riguardo il R. (*La censura romana del 1848 alle opere di R.*, in «Rivista Rosminiana», LXII-LXIII, 1968-69, pp. 384-409 e 24-49; *Inediti sulla questione rosminiana*, ivi, LXI, 1967, 130-70). Sul R. designato a presiedere il governo romano: G. ESPOSITO e G. BOZZETTI, *Il 'gran rifiuto' di R.*, nella stessa rivista (XXVII-XXVIII, 1933-34, pp. 211-23 e 127-35. Sul R. nei rapporti della Cancelleria austriaca, D. MA-

Il 2 agosto, convocato dal presidente del consiglio subalpino, Gabrio Casati, il podestà e capo del governo provvisorio di Milano, brevemente subentrato a Cesare Balbo, dimessosi dopo Custoza, il Rosmini era a Torino, e il giorno successivo, in consiglio dei ministri, con l'appoggio del Gioberti, che ne faceva parte, gli era proposta la missione a Roma: non per il concordato e la confederazione italiana — come egli aveva auspicato —, ma per l'alleanza col Piemonte. Il 10, Carlo Alberto lo riceveva a Vigevano, affidandogli una lettera per il papa. Il 17 era già a Roma. La nomina a presidente dei ministri di Pellegrino Rossi, cui la seconda repubblica aveva tolto l'ufficio di ambasciatore di Francia, era nell'aria: e il Rosmini non si sentiva attratto verso quel misto di liberalismo istituzionale e di conservazione in politica, di tatticismo diplomatico, che pure gli errori precedenti rendevano il più aderente alla realtà, rappresentato dal giurista carrarese. Ve n'era, in effetti, quanto bastava per raffreddare gli entusiasmi ed a spingere, per reazione, il popolo verso soluzioni estreme, refrattarie anch'esse allo spirito del Roveretano. Venutosi a trovare privo del sostegno ufficiale del governo piemontese, per la rapida caduta del gabinetto Casati, e del senso stesso della sua missione per la mancata ripresa della guerra, parve trovasse larga presa sull'animo del pontefice, che aveva, fin dal suo arrivo, annunciato la volontà d'elevarlo al cardinalato. Ma fu proprio questo, e l'indubbio alone d'italianità e di liberalismo che lo circondava, a muovergli contro sospetti ed invidie, accentuate alla voce ricorrente che, una volta cardinale, sarebbe subito divenuto segretario di Stato. Fatto consultore del S. Ufficio e della Congregazione dell'*Indice*, aveva

RIANI, *ivi* (LVI, 1962). Delle due maggiori biografie del R. (v. pure n. 4), si leggano, nella più antica, del PAOLI, le pp. 353 sgg. (a pp. 408-14 è il racconto della morte di Pellegrino Rossi in una lettera dello stesso R. del 29 nov. '48 da Gaeta; a p. 43 sgg., sulla questione del cardinalato: "colpa dei due opuscoli", avrebbe detto, in altra, da Albano, del 25 sett. '49; a p. 443, una del card. Castracane al R. su i motivi della rinuncia, da parte di Pio IX, a dar seguito alla nomina); ed in quella del PAGANI (II, pp. 157-253) il racconto delle medesime vicende. Per completezza di notizia, cfr. anche F. CAROLLO, *La missione di A. R. a Roma nel 1848*, Palermo 1942, e R. CESSI, *Su la missione del R. a Roma per la confederazione italiana del 1849*, in « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », II (1948), pp. 85-96.

prestato il giuramento di rito, presenti otto cardinali, nella chiesa della Minerva, quella mattina del 15 novembre, culminata, presente egli stesso nell'aula della Cancelleria, nell'assassinio del Rossi. Respinta con sdegno la proposta nomina a successore dell'estinto, che l'avrebbe lasciato in balia della folla ormai scatenata, senza alcuna speranza di poter essere neppure di usbergo al pontefice, né di poterne frenare, in condizioni sí avverse, i mutamenti, del resto in lui naturali, d'umore e la tendenza a dar ragione all'ultimo che gli parlasse, cercò di essergli vicino nei convulsi giorni che precederono la fuga a Gaeta, voluta dall'Antonelli. Seguitolo nella piazzaforte borbonica, non dovette tardar molto ad avvedersi di come, nel piú ristretto ambiente, dominato dal riavvicinamento all'Austria, considerato inespiable, e dal riguardo per l'ospitalità del Borbone, che dell'Austria era il maggior satellite, egli, che rappresentava ormai un altro tempo, avvertiva un'estraneità ed un'ostilità crescenti. Vi si aggiungevano, tra le ambagi della nomina cardinalizia, sempre piú improbabile, non ostante le reiterate assicurazioni del papa (una nomina, alla quale, dopo aver udito i suoi confratelli, si era piegato solo per il lustro che ne sarebbe venuto all'Ordine nuovo da lui fondato), le voci sempre piú frequenti di condanna di alcune delle sue opere.

Fin dall'ottobre, e proprio mentre il Rosmini era nominato consultore del S. Ufficio, il papa, cedendo alle istanze di alcuni cardinali e vicini collaboratori, dietro i quali era l'ostilità del generale dei Gesuiti, P. Roothaan, aveva affidato a teologi censori l'esame delle *Cinque piaghe*, nonché del saggio sulla Costituzione.²³ Per l'una, il domenicano genovese Giacinto de Ferrari, dopo aver accusato d' 'imprudenza' l'au-

23 Tra coloro che maggiormente influirono, a sfavore del R., sull'animo di Pio IX: il card. Patrizi, vescovo di Albano ("tra gli altri credo il card. Patrizi": *Diario della carità*, ed. cit., p. 401); un P. Melia gesuita ("che pretese d'estrarre un gran numero di proposizioni condannate dalle mie opere": ivi); mons. Stella, cameriere segreto e confessore del papa ("che proibiva la lettura delle mie opere" e andava dicendo "che io sono un grand'ipocrita, una piaga della Chiesa, un comunista, che nei miei libri non s'incontrava mai il nome di Gesù Cristo, ecc. ecc.": ivi, p. 404); e mons. Fioramonti, segretario alle lettere latine e intimo del P. Roothaan, generale dei Gesuiti (sul quale cfr. la biografia di P. PIRRI, S. J., Roma 1930), che a questo, aveva, anzi, inviato il libro in visione, perché incaricasse di pubblicarne un esame critico qualcuno del suo ordine. L'incarico fu dato al P. Curci, che, di accanito difensore del

tore per aver posto in rilievo i vizi dei vescovi, contro il principio della carità cristiana e offrendo armi agli eretici, e di 'zelc eccessivo' nel perseguire la riforma dell'attuale costituzione della Chiesa, richiamandola ai primi tempi, dichiarava il libro "censurabile secondo le regole dell'*Indice*" e riteneva "necessaria una ritrattazione, se il R. ne é l'autore" (con palese riferimento all'essere apparso anonimo). Più circostanziate, piú politiche, le considerazioni, non firmate, ma di mons. Giovanni Corboli Bussi, già inviato del papa a Carlo Alberto dopo l'allocuzione del 2 maggio, su *La Costituzione*, e però non dissimili le conclusioni.²⁴ Pio IX, che ancora nel luglio del '48 era favorevole a maggiori aperture nella scelta dei vescovi, ammettendo per essa il principio della consultazione, sopra tutto per influenza del clero francese ed austriaco si era lasciato convincere a nulla innovare, e già prima della tragica giornata del 15 novembre aveva fatto conoscere al Rosmini, per il tramite dello stesso Corboli Bussi, i punti essenziali delle censure, perché desse chiarimenti su essi. I punti erano: 1) il sostenere che le elezioni dei vescovi 'a clero e popolo' fossero di diritto divino; 2) la propensione a rendere la liturgia nelle lingue volgari; 3) lo scarso credito per la scolastica; 4) il poter essere i fatti di diritto divino; 5) il voler la separazione dello Stato dalla Chiesa.²⁵

Potere temporale doveva divenire ardente fautore della sua fine, sopra tutto nel *Vaticano regio*, quando aveva ormai abbandonato l'ordine: ma egli declinó l'incarico, non appena appresa l'imminente stampa delle *Lettere* del Theiner. Sulla questione de *Le cinque piaghe*: G. BOZZETTI, *Per una giusta valutazione delle 'Cinque piaghe'*, Novara 1922, e L. PAGGIARO, in « *Humanitas* », X (1955), pp. 974-80, e le prefazioni di C. RIVA (all'ed. del '63 del trattato) e di R. ORECCHIA (alla *Risposta* del R.: v. n. 41).

24 Le due relazioni sono fra i documenti pubblicati dal Martina nella « *Rivista Rosminiana* » (LXIII, 1969, p. 26 sgg.). Quella del de Ferrari, bibliotecario, e poi prefetto, della Casanatense, oltreché consultore del S. Ufficio, era firmata e datata *Roma 4 novembre 1848*. Sul Corboli Bussi, figura di conservatore illuminato, v.: A. MANNO, *Opinione religiosa e conservatrice in Italia dal 1830 al 1850, ricercata nelle corrispondenze e confidenze di mons. Giovanni Bussi*, in « *Bibl. di Storia Contemporanea italiana* », vol. III, Torino 1910, e P. PIRRI, *La missione di mons. Corboli-Bussi in Lombardia e la crisi politica italiana di Pio IX*, in « *Rivista di storia della Chiesa in Italia* », I (1947), pp. 38-84.

25 PAGANI, *La vita di A. R.*, n. ed. cit., I, pp. 221-22.

Solo sul primo punto i teologi potevano vantare qualche ragione: e su questo, che sarà il 'punctum dolens' dell'intera polemica, il Rosmini tornerà più volte, a meglio determinare e a tentar di togliere ogni dubbio d'eterodossia. Sul secondo, se mai, egli anticipava di oltre un secolo decisioni della stessa Chiesa. Circa il quinto, il Rosmini, che proprio sulle leggi ecclesiastiche verrà in contrasto con lo Stato che l'aveva accolto, era di ben diverso parere.

La risposta dové tardare per gli eventi romani, e fu consegnata a Gaeta. Il papa disse al Rosmini di non averla ancor letta 'a fondo', nell'udienza di congedo, prima che partisse per Napoli. Vi si recava per la stampa di alcuni opuscoli,²⁶ di cui farà poi dono al pontefice, ma anche per sottrarsi alla soffocazione dell'ambiente, forse non prevedendo che, in sua assenza, come sempre, la parte avversa avrebbe guadagnato terreno. L'assenza si protrasse dal 22 gennaio al 9 giugno '49, e durante essa venne decisa (formalmente da una riunione straordinaria della Congregazione dell'*Indice*, tenutasi, senza neppure avvertirne il Rosmini, suo consultore, proprio in Napoli) la condanna tanto delle *Cinque piaghe*, quanto de *La Costituzione*. Con la data del 10 aprile il Rosmini aveva ricevuto una breve lettera del papa, con cui lo si invitava "a riflettere sopra le opere da lei stampate per modificarle, o correggerle, e ritrattarle" e gli comunicava d'aver incaricato — come se non fosse stato già fatto! — il card. Angelo Mai, il gesuita prefetto della Vaticana e fortunato scopritore del *De re pubblica* di Cicerone, di "esaminarle" (e però il Mai declinò l'incarico, dichiarandosi incompetente). Tornato a Gaeta, la stessa sera del 9 giugno si recò dal papa, che l'accolse con le parole: "Caro abate, non siamo più costituzionali...", e non tornò sulle questioni sollevate dai suoi scritti, se non per dirsi soddisfatto dei chiarimenti che gli aveva dati.²⁷ Ma il 30 sopravveniva l'ordine di sfratto dal Regno, la polizia gli rendeva la vita im-

²⁶ Oltre alla nuova ed., col suo nome, de *Le cinque piaghe* e le tre lettere sulle elezioni vescovili, appare a Napoli nel '49 anche il 'ragionamento' *Il comunismo e il socialismo*, scritto nel '47, l'anno successivo alla stampa di quello di Gustavo Benso di Cavour *Des idées communistes et des moyens d'en combattre le développement*. (Il saggio del R. é ora nel XXXVII vol. delle *Opere: Opuscoli politici*, a c. di G. Marconi, Roma 1978).

²⁷ La frase é in PAGANI, op. e ed. cit., II, p. 238. Ma dal *Diario della carità* (ed. cit., p. 405) risulta il tenore delle parole di Pio IX: "Il Papa mi

possibile, persino all'udienza di congedo l'Antonelli poneva ostacoli.²⁸ Ad Albano, dov'era ospite del cardinale Antonio Tosti, il 13 agosto riceveva la comunicazione ufficiale della condanna, da parte della Congregazione del S. Ufficio, delle due opere, con decreto del 30 maggio, confermato dal pontefice fin dal 6 giugno; e subito rispondeva con la "piena sottomissione", solo chiedendo che, di quelle sue cose, pubblicate anonime, non si nominasse l'autore. Ma invano: anzi il suo nome apparve per primo, seguito da quelli del Gioberti, per tutte le opere, e del P. Ventura, per il *Discorso funebre pei morti di Vienna recitato il giorno 29 novembre 1848*.²⁹

disse subito che era diventato anticostituzionale, che non darebbe più la Costituzione né pur se lo tagliassero a pezzetti, che era inconciliabile col governo della Chiesa, e che la libertà di stampa, d'associazione, ecc. erano cose intrinsecamente cattive..." Ma il R. non può a meno, a questo punto di ricordare: "Singolar cosa! Prima che partissi da Gaeta m'aveva detto che avrebbe mantenuta la Costituzione, che non se ne potea a meno, che ci andava del suo onore di fare diversamente, e dicendo io che alcuni temevano dell'influenza che avrebbero esercitato sopra di lui le persone del suo contorno, egli mi aveva soggiunto: 'ch'egli avea data la Costituzione col consenso di tutti i Cardinali consultati da lui su di ciò tre volte, e che ora né pure se tutto intero il Sacro Collegio volesse che l'abolisse, egli non lo farebbe'". Per cui annoterò tristemente: "Il Papa non era più quello di prima" (ivi, p. 408).

28 Su Pio IX a Gaeta e la situazione politico-diplomatica del Papato tra Austria e Regno di Napoli, cfr. i documenti viennesi pubbl. da M. Cessi Drudi (in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLV, 1958, pp. 219-72), che mostrano come quei condizionamenti passassero all'Antonelli tramite il ministro Esterhazy; e v. pure A. CAPOGRASSI, *La Conferenza di Gaeta e A. Rosmini*, Roma 1941.

29 La condanna del Rosmini ebbe un'eco diversa nei due campi in cui si divideva l'opinione pubblica: dei liberali e dei retrivi. Gli uni espressero il loro dolore e un giudizio che gravò ulteriormente sul mito ormai infranto di Pio IX, gli altri non seppero contenere la loro soddisfazione. Un liguorino, o redentorista, tale Stefano Spina pubblicò — sempre a Napoli nel '49 — un libro dal titolo sesquipedale come la sua grammatica: *Il Paricidio attentato dall'abate A.R.S. roveretano, cioè la Piaga mortale che alla Santa Cattolica Apostolica Romana Chiesa, sua e nostra madre comune, ha egli cercato di fare col suo velenosissimo opuscolo intitolato 'Le Cinque Piaghe della Chiesa'*. In particolare la tesi democratica per le elezioni vescovili, patrocinata dal R., gli attirava nuovi strali: da Vercelli era un conte Avogadro della Motta, che si professava ignorante d'ogni filosofia, ma assai legato ai Gesuiti, a scagliargli contro un libello; e un altro, da Napoli, un frate, pur celato dall'anonimo, lo accusava d'essere un rivoluzionario, non approvando i le-

IV

Mentre il Rosmini era a Napoli aveva appreso, dalla lettera d'un suo familiare, che contro le *Cinque piaghe* si veniva scrivendo un libro, del quale non poté ottener copia se non al momento di lasciare Gaeta.³⁰

Il libro³¹ era di un dotto oratoriano tedesco, Augustin Theiner, già autore di alcune *Disquisitiones criticae in praecipuas canonum et decretalium collectiones* (1836), importanti non tanto per l'apparato giuridico e teologico — studi da cui era partito, ancor prima di abbracciare, nel '33, il sacerdozio —, quanto per i testi, ripresi in gran parte dalle collezioni del Goldast e del Tengenagel, e allora dedito a ordinare l'im-

gittimi governi borbonico e austriaco. Dall'altro lato si levavano voci ben più autorevoli. Se Vincenzo BINDI aveva accolto di gran cuore l'opera del R. (nel « Conciliatore » di Firenze, n. 104, 15 apr. 1849), era ora un altro nobile spirito, Raffaello LAMBRUSCHINI, a dedicare un aspro e doloroso commento alla decisione del S. Ufficio ne « Lo Statuto », pure di Firenze, del 5 settembre successivo (ora in *Scritti di varia filosofia e religione*, a c. di A. Gambaro, Firenze 1930, pp. 461-64). Ancora a distanza di molti anni dalla morte del R., R. DE CESARE rievocava l'incredibile vicenda in un suo scritto sulla « Nuova Antologia » del 16 luglio 1888 (*Dopo la condanna del S. Ufficio*).

30 PAGANI, *La vita di A. R.*, op. e ed. cit., II, pp. 250-51.

31 *Lettere storico-critiche intorno alle cinque piaghe della S. Chiesa del chiarissimo sacerdote d. Antonio de Rosmini-Serbati scritte in alemanno* dal P. Agostino THEINER sacerdote dell'Oratorio e trad. in italiano dall'ab. Ferdinando Mansi. Lettera prima intorno alla elezione dei vescovi mediante il clero ed il popolo, Napoli, tip. G. Cannavacciuoli, 1849. Alla fine del testo é indicata la data: Roma 19 marzo 1848. Sarebbe stato strano che, se la serie avesse dovuto continuare, si cominciasse dal discutere la materia, nel R., del IV capitolo. Ma era quello, anche per il Theiner, e non altro, il chiodo da battere, l'argomento su cui, con ingordigia e furore, si gettarono zelanti e opportunisti. Alla prima non seguirono altre lettere, né vi fu un'edizione del testo originale tedesco; bensì un'altra traduzione, e questa, ignorata, in francese, preceduta da un vacuo trattatello, sul possibile accordo tra autorità e libertà, del traduttore, che, dei due, costituisce il I volume: A. THEINER, *Lettres historique-critiques au sujet du livre des Cinq plaies de l'Eglise de D. Antonio de Rosmini Serbati*. Lettre première touchant l'élection des évêques par le clergé et le peuple. Trad. par l'abbé P. de Geslin et précédée d'un traité sur l'accord de l'autorité et de la liberté par le traducteur, 2 voll., Avignon, Seguin Aimé, 1851.

mensa congerie di documenti relativi alla storia ecclesiastica dell'Ungheria, della Polonia, della Lituania, degli Slavi meridionali e dell'Irlanda, raccolti in molti anni di viaggi di studio per gli archivi e le biblioteche d'Europa, e che avrebbe poi legato il suo nome al *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis* (3 voll., Romae 1861 - 62)³² e, usciti postumi, agli *Acta genuina sancti oecumenici concilii Tridentini* (Agram - Leipzig 1874), atti che riportano al motivo della sua caduta in disgrazia della S. Sede (dalla quale, nel '50, pure, era stato nominato archivista e, nel '55, prefetto della Vaticana, succedendo al Mai) per aver rivelato, durante il concilio del '70, all'opposizione l'ordine dei lavori appunto del Tridentino.³³ Col Theiner il Rosmini si era incontrato durante il suo soggiorni romano: ma non sembra essersi stabilita tra loro molta cordialità, non potendo, certo, un così rigoroso — veramente, in questo, gregoriano — asceta, come il Roveretano, aver dimenticato la parte avuta dal Theiner e dal fratello maggiore, Johann Anton, nel movimento contro il celibato ecclesiastico, particolarmente vivace tra il '30 e il '40 nei pae-

32 Del Theiner l'opera più recente, avanti le *Lettere intorno alle cinque piaghe*, era quella, apparsa in edizione italiana, su *La Chiesa scismatica russa descritta secondo le più recenti relazioni del così detto Santo Sinodo*, Lugano 1846. Dedicò anche due volumi alle condizioni della Chiesa cattolica nella Slesia d'un secolo prima: *Zustände d. katholischen Kirche in Schlesien 1740-58* (Regensburg 1859). Morì, a Civitavecchia, l'8 agosto 1874, abbandonato da tutti, tranne che dal vescovo di Diakovar, mons. Josip Strossmayer — l'ardente fautore del nazionalismo slavo, che al concilio vaticano del '70 era stato fra gli oppositori al dogma dell'infallibilità papale —: lo S., mecenate degli studi e promotore delle maggiori istituzioni culturali della Croazia, lo fu anche dell'ultima opera del Theiner, dedicata a quel concilio. Sul Theiner cfr. le voci dell'*Allgemeine Deutsche Biographie*, vol. XXXVII (1894), pp. 674-77; del *Kirchenlexikon*, n. ed., XI (1899), 1486-88; del *Lexicon für Theologie u. Kirche*, Freiburg, 2ª ed., X, 15-16; del *Kirchliches Handlexicon*, Freiburg im Br. 1912, 2340 sgg.

33 E subito pubblicato, anonimo e senza ind. del luogo di stampa: *Die Geschäftsordnung d. Konzil v. Trient* (1871), ch'è la trad. dell'ordo fissato dal segretario del Concilio, Angelo Massarelli, dai cui diligenti *Diaria* (poi integralmente editi da S. Merkle nella *Nova collectio Conc. Tridentini Diariorum*, Freiburg im Br. 1901) son tratti gli *Acta genuina* pubblicati dal Theiner.

si tedeschi e in particolare nella Slesia, di cui erano originari.³⁴

Non solo, dunque, a Napoli, nei mesi in cui v'era il Rosmini, si riuniva una congregazione straordinaria per la sua condanna, ma, sempre a sua insaputa, vi si stampava un libro contro una delle due opere che erano, per lo meno ufficialmente, motivo della condanna stessa. Tuttavia, l'autore non si era mosso da Roma, da quel convento dei Filippini alla Chiesa Nuova, che, dal Baronio, era fucina di studi storico-ecclesiastici, e, fatto singolare, pur scritto in tedesco, quella che ne appariva era la versione italiana, eseguita (come, a scusarne le manchevolezze, spiegava il traduttore: l'abate Ferdinando Mansi) in gran fretta, foglio per foglio, che il Theiner gli passava e con la stessa fretta data alle stampe. In forma di lettera a un amico, "in giorni di lutto per l'allontanamento da Roma dell'Augusto Supremo Pastore" (non già per l'uccisione del Rossi e i successivi disordini che di quell'allontanamento erano la causa!), della "disgraziata operetta" del Rosmini era presa in esame proprio la parte, relativa alle elezioni vescovili, che a gesuiti e zelanti era subito apparsa di forte agrume, e, con la boria dello specialista verso il dilettante, vi si assumeva preliminarmente che "la materia vi é trattata piú con entusiasmo che con vera scienza ed erudizione": il che gli appariva "degnò di compassione". Proseguendo, rimproverava al Rosmini di "parlare delle odierne elezioni dei vescovi, quasi che fossero tuttora in quello stato infelice, in cui esse trovavansi nel secolo nono fino ai tempi di Gregorio VII",³⁵ e di ritenere in errore "tutti i papi che vissero da Innocenzo III fino ai dí nostri, perché si sa di certo che Innocenzo III fu quegli che ritrasse dal popolo le elezioni dei vescovi e le consegnò per sempre ai capitoli

34 Il nome del Theiner non ricorre nei *Diari* od altri scritti del Rosmini, se non per motivo del libello. Nella raccolta documentaria *Della missione a Roma di A.R.-S.* (cit., pp. 316-17) é però un accenno che lo riguarda, in una lettera del Gilardi al R., del 29 aprile '48 (l'oratoriano era "tutto per la Germania" e filo-gesuita). E' da ricordare come uno degli scritti piú significativi del R. sia proprio il *Discorso sul celibato ecclesiastico*, tenuto a Rovereto nel '35, mentre vi era parroco, in stretto rapporto e a contrasto coi coevi movimenti avversi.

35 Caso mai é l'inverso: il R. parlava delle elezioni di allora come se fossero quelle di oggi.

delle cattedrali... Se il Rosmini avesse consultata l'istoria dei secoli, l'avesse attinta nei fonti originali dei tempi, avesse egli avuta una perfetta cognizione del diritto canonico positivo, non avrebbe esposta questa massima d'inevitabile fatalità, che cioè l'elezione dei vescovi dovesse esser fatta dal clero e dal popolo: massima, che se dovesse mettersi in pratica ai tempi nostri, non tarderebbe di scuotere e far crollare in breve tutto l'edificio sociale gerarchico della Chiesa dalle sue piu intime fondamenta"...³⁶ Circa le elezioni vescovili fino a Carlo Magno (che "Voltaire sembra aver più in alta stima che il nostro Rosmini"), il Theiner risponde a tutta una serie di domande, che il Rosmini non si era neppur poste: perché l'influenza del popolo in tali elezioni vi fosse particolarmente nei primi secoli e ancor prima che il Cristianesimo divenisse religione dello Stato; in che consistesse tale influenza e se potesse dirsi d'origine divina; come essa si manifestasse e se ne avesse poi la degenerazione; quali i motivi per cui la Chiesa, fin dai primi secoli e sino a Innocenzo III, riconoscesse la partecipazione del popolo e continuasse a permetterla non ostante i pur clamorosi inconvenienti.³⁷ Per il periodo della lotta delle investiture, l'attenzione si appunta sulle pagine dedicate alla figura di Pasquale II, che il Rosmini avrebbe sopravvalutato, sminuendo, al confronto, quella di Gregorio VII: "Rosmini, che con una incredibile confusione di idee e di fatti, e senza verun criterio storico, si fa a parlare tanto di quest'epoca..., si sforza con belle e allucinanti declamazioni di dare a questo nobile papa, Pasquale II, a cagione della sua edificantissima lettera diretta all'imperatore Enrico V, pressoché il primo posto nella disputa delle investiture. Ma disgraziatamente si vede pur troppo spesso che egli su questo punto, come in molti altri, tratta l'istoria non altrimenti che i protestanti la Bibbia, e che egli strappa violentemente i fatti dalla loro storica connessione, per così poi profittarne a giustificazione di queste o di quelle sue predilette idee".³⁸ E rispone a modo suo le vicende

³⁶ THEINER, *Lettere*, trad. it. cit., p. 7.

³⁷ Ivi, p. 75.

³⁸ Ivi, p. 135. Inutile avvertire che il R. non deprime affatto la figura e l'opera di Gregorio VII, cui anzi, attribuisce anche i meriti dei suoi predecessori, in particolare di Alessandro II. Come sarebbe inu-

del 1111, confutando le corrispondenti pagine delle *Cinque piaghe* e basando la confutazione sull'essere apocrifia (?) la lettera di Pasquale a Enrico, che avrebbe anticipato l'approvazione del patto di Sutri.³⁹ Già il Rosmini aveva attenuato le responsabilità dei sovrani, e quindi dello stesso imperatore, in base alla sua teoria di quelle maggiori del clero, e in particolare dell'alto clero, non d'altro desideroso che di mantenere e di accrescere i beni temporali, via via giungendo sino all'assunto che la rinuncia ad essi avrebbe 'liberato' non solo la Chiesa, ma gli imperatori e i re. Ora il Theiner va oltre e giustifica, da buon tedesco, Enrico V per la sua condotta verso l'infelicissimo papa, sottacendo e falsando i fatti.

Da quale motivo l'erudito di Breslavia fosse mosso ad attaccare così focosamente, e con astio mal celato, il Rosmini, e proprio sul problema più delicato e mentre da altre parti gli giungevano strali, da persone tuttavia tanto meno qualificate, dando ulteriore pretesto ai suoi nemici di affrettarne la condanna, potremmo solo indurre non già dalla ponderosa risposta del Roveretano, che attiene strettamente agli argomenti della polemica, ma da qualche accenno del suo più informato biografo.⁴⁰

tile dire che l'analisi storica del R., pur conestata dalle fonti, procede per suggestioni, cogliendo, tuttavia, assai meglio di eruditi tipo Theiner, l'essenza dei fatti e — quel che loro sfuggiva — l'essere degli uomini alla base di quei fatti.

39 Ivi, pp. 135-40 e 146 sgg. « Quando Pasquale II richiede a Enrico V adempimento della convenzione conclusa (e cioè della rinuncia al diritto d'investitura), Enrico mostra gran prontezza e compiacimento nell'accettare il concordato: però, prima di sottoscriverlo, protestò e giurò solennemente ch'egli non voleva spogliare né togliere alla S. Sede, ai vescovi, agli abati e a tutte le chiese niente di ciò che era stato concesso loro dai suoi antecessori. Con questa azione non meno audace che furba, agli occhi della nazione venne a disimpegnarsi da ogni responsabilità nella rinunzia dei beni feudali, che il papa richiedeva dal clero superiore e buttò solo sul papa tutta l'odiosità di questa convenzione. Dietro questa promessa, che lesse e sottoscrisse, chiese egli al papa il compimento della medesima, al che il papa condiscese subito e volentieri esegui » (p. 138). Un quadro, in cui la palese tendenziosità non impedisce di notare l'assoluta incomprendione del valore del tentativo e della figura di Pasquale II, colti invece dal Rosmini.

40 Veramente il PAGANI (op. e ed. cit., II, pp. 231-32 e 238) offre, di tale motivo, due versioni, ch'è difficile integrare ed eco, entrambe, di

Nella relativa pace di Albano, cedendo alle insistenze del suo ospite, card. Tosti, il Rosmini preparò, con quella fervida capacità di lavoro che ci appare straordinaria, la risposta al Theiner, di cui rilevava "l'incomprensione e la falsa impostazione" del problema delle elezioni vescovili e della necessaria loro libertà, pur se, in definitiva, non aveva fatto che confermare, con parole diverse, quanto egli aveva detto. Avrebbe potuto anche aggiungere — quel che ai nostri occhi riesce evidente — il risulturne un tentativo, maldestro, di diminuire le colpe degli imperatori germanici e un diffuso senso di antiromanità, nonché un più larvato favore per la riforma protestante.

Giustificando, nel breve proemio, il titolo da lui dato col ricordo delle parole pronunziate da Innocenzo IV,⁴¹ il 23 giugno 1245, all'apertura del concilio di Lione, quando era ricorso al paragone della Chiesa oppressa al Cristo in croce, "da cinque acerbissime piaghe addolorata", la *Risposta* si compone di due parti. Nella prima (*Esame della dottrina del P. Theiner*), il Rosmini ribatteva le accuse rivoltegli e denunciava errori storici, filosofici e teologici del suo avversario. Nella seconda (*Esame delle autorità*), ribadiva le sue tesi alla luce dei più autorevoli scrittori. Si direbbe che il Rosmini accentui, proprio a fronte dell'altrui erudizione, la sua dottrina delle fonti, senza mai dipartirsi, peraltro, dalla linea di svolgimento ideale tracciata nelle *Cinque piaghe*. La vicenda del papato riformatore vi è solo ripercorsa con qualche maggiore am-

dicerie: secondo la prima, il Theiner, «trascinato anch'egli dall'andazzo reazionario e offeso forse dal giudizio severo espresso dal R. sul suo libro sugli imperatori tedeschi del Medio Evo (?), scriveva le sue lettere... in tedesco e a mano a mano che uscivano tradotte dall'ab. Manzi, si mettevano i fogli sotto gli occhi di Pio IX per affrettarne la condanna del libro». Secondo la seconda, avrebbe scritto il libello «abbarbagliato, dicesi, dal luccicare della porpora, che gli si fece credere potesse posare sulle sue spalle anziché su quelle del R.». Ma non ne sarebbe rimasto, davvero, rimeritato.

⁴¹ Erroneamente, Innocenzo II anche nella nuova edizione (*Risposta ad A. Theiner*, a c. di R. Orecchia, Padova 1971, 2 voll.) delle *Opere*, XLIII-XLIII. L'immagine tuttavia riconduceva a quella, usata da Gregorio VII, della Chiesa fatta simile a Cristo nel sepolcro. Il testo dell'allocuzione di Innocenzo IV a Lione non ci è giunto, così come la difesa colà fatta da Taddeo di Sessa del suo imperatore, se non negli accenni dei cronisti.

piezza, con un ricorso alla storia generale che prima non v'era. L'episodio, rappresentato da Pasquale II, n'è mantenuto al centro: e la trattazione successiva resta assai rapida, solo soffermandosi maggiormente su i concili ecumenici.⁴²

La chiusa é la pagina piú alta: « Nella Chiesa di Dio già é cominciato un gran movimento... L'Episcopato per tutto si raccoglie in assemblee, s'aduna in Concili, da per tutto si mostra unito al Capo della Chiesa, dall'unione della quale egli riconosce la sua virtú e consistenza: e questo é l'indizio piú consolante dell'età nostra, il seme delle nostre speranze, la forza colla quale la Chiesa trionferá della procella: i tempi sembrano quindi maturarsi: non ci turbiamo per i mali dai quali siamo oppressi: ricordiamoci che tutto il mondo era pagano, e Gesù Cristo diceva: "*Levate oculos vestros, et videte regiones, quia albae sunt iam ad messem*" ». ⁴³

Per allora, rimandó la pubblicazione. Qualche mese dopo, però, tornato a Stresa, non ritenendosi "obbligato a tollerare in silenzio tutte le calunnie che a qualunque suo avversario piacesse opporgli, altro essendo il giudizio di un privato scrittore, altro quello d'una romana Congregazione", deciso a difendere il proprio onore "contro le gravi imputazioni del P. Theiner", consentí che la *Risposta* fosse stampata, pur con innumerevoli errori, a Casale Monferrato.⁴⁴ Ma poi, temendo di dar armi ai suoi nemici per farlo apparire ribelle al decreto del S. Ufficio, ne impedí la divulgazione.⁴⁵

42 V., nella parte II^a (*Esame delle autorità*), n. ed., per Nicoló II é le elezioni vescovili, le pp. 113-14; per Alessandro II, 114-14; per Gregorio VII, 115; per le investiture "tollerate da Ottone I a Enrico IV", 117 sgg.; per Pasquale II, 122-25 e 136; sul periodo da Calisto II a Innocenzo III, 146-50; su i concili ecumenici, 150 sgg.

43 JOH., *Vang.*, IV, 25.

44 Casale, tip. Casuccio, 1850, pp. 648 in 8°.

45 Con ben altre forze di quelle del suo maestro, il rosminiano Francesco Saverio PUECHER (F.S.P.S.T.), sacerdote trentino, avrebbe, l'anno dopo, presso la stessa tipografia di Casale, pubblicato le *Osservazioni critiche sull'opuscolo intitolato: 'Lettere storico-critiche intorno alle Cinque piaghe della S. Chiesa' del P.A. Theiner.*

V

Le *Cinque piaghe* furono la sua opera piú sofferta. La polemica da essa suscitata, ben al di lá delle ripercussioni di carattere personale, lo angustiò sino alla fine della vita, sempre sforzandosi, per venire incontro alle obiezioni avversarie, di chiarire, di precisare, di semplificare il suo pensiero, senza mai, tuttavia, mutarne sostanzialmente lo spirito. L'aveva, con profonda fiducia, appena uscita, fatta pervenire a Pio IX benedicente il risveglio d'Italia e favorevole alla causa della libertà. Vi era tornato, sul punto di prevedibile, maggior discussione, tra la fine del '48 e l'inizio del '49, con le tre lettere, poi raccolte in opuscolo durante il soggiorno a Napoli, offrendo in esse quella maggior documentazione, appena accennata nell'opera e che ora si dimostrava opportuna, e facendone omaggio al pontefice appena di ritorno a Gaeta. Aveva, dopo la condanna, ripreso l'argomento da capo, nella *Risposta al P. Theiner*. Ma, su una copia dell'edizione napoletana del '49, chiari ancora, aggiunse, modificò, forse ripromettendosene una ristampa definitiva. Tra le sue carte si rinvenne un 'Avvertimento' che doveva precederla, e in cui ripete ancora una volta le ragioni che l'avevano ispirato nell'accingersi all'opera.⁴⁶ Chiarisce, attenua, e l'umiltà e la remissività che in tutta la vicenda dimostra colpiscono come non mai; eppure ogni suo ritorno sull'ingrata pagina tanto amata è di sofferta conferma.

46 « Forse nel fervore dello zelo e del dolore che gli cagionavano i mali da cui è oppressa la Chiesa... la sua penna trascorse a pannelleggiare quei mali con dei tratti soverchiamente risentiti, che potevano in qualche modo offendere buona parte del clero, al quale si gloria di appartenere... Descrivendo i dolori presenti della Chiesa... istituì sovente un confronto tra le condizioni [attuali] e quelle in cui si trovava quando nel popolo cristiano fioriva così evidente la fede e la carità: di che alcuni indussero che l'autore proponesse per universal rimedio di richiamare in tutto l'antica disciplina ecclesiastica... Ma non ebbe questo pensiero... Lo scopo dell'opera fu di additare semplicemente le calamità della Chiesa... Fu detto che l'autore volesse attribuire al popolo la elezione dei Vescovi: quanto sia falsa una tale credenza lo dimostra da sé il cap. IV, nel quale egli non esprime mai altro desiderio, se non che il popolo possa in tali elezioni rendere la sua libera e pia testimonianza ai candidati, secondo lo spirito della Chiesa »... Così, impersonalmente, come spesso, scriveva il R. (v. l'ed. Riva de *Le Cinque piaghe*, cit. alla n. 1, pp. 41-44.

Al IV capitolo, sul punto famoso delle elezioni vescovili 'a clero e popolo', lo sforzo di eliminare ogni possibilità di fraintendimento o di dubbio raggiunge il suo limite: quando sostiene che quella forma di elezione é, sì, "di diritto divino", ma "di diritto morale, non di diritto divino costitutivo". Era un estremo tentativo di accomodamento, che non spostava i termini del problema, ma apriva la via a 'salvare' i vescovi eletti diversamente, e cioè espressi dal potere laico, e a ritenere validi i sacramenti (sicché potrebbe evincersene un accostamento, per il Rosmini, piuttosto alle posizioni moderate di S. Pier Damiani che non a quelle, intransigenti, d'un Umberto di Silva Candida, e, forse, di Gregorio VII. Ma, ben più che vedere, in un siffatto sforzo del pensiero, l'applicarsi della teoria rosminiana della 'armonia nella distinzione', é da cogliervi la preoccupazione suprema, che continuava a esser quella di riaffermare, ovunque e sempre, il diritto della Chiesa alla diretta elezione dei propri pastori e di eliminare per l'avvenire anche la possibilità ch'essa restasse al potere temporale, che così a lungo se n'era appropriato.

I motivi di censura son tenuti presenti. Circa l'uso del latino, asseriva di non esservi affatto contrario, le sue riserve limitandosi a denunciare la reale disunione del popolo dal clero nelle funzioni del culto e la crescente ignoranza del popolo stesso, che gl'impediva di comprendere le parole.

Quanto all'aver parlato male degli scolastici, rinviava, in una nota aggiunta, alle tante altre sue opere in cui si era, invece, "adoperato di rimetterli in onore".⁴⁷ Dava una nuova interpretazione ai contestati "fatti di diritto divino" ("tutto ciò che avviene anche permissivamente ha un ordine e un fine provvidenziale, che mira alla gloria di Cristo: e quest'ultimo risultato di tutti i fatti del mondo é di diritto divino").⁴⁸ Che poi fosse egli a volere la separazione dello Stato dalla Chiesa — tesi cara al liberalismo — era implicitamente escluso dall'aver, invece, sempre rivendicato i diritti di reale libertà della Chiesa da ogni dispotismo statale.

Tutta la parte relativa alla riforma interna della Chiesa — Gregorio VII, Pasquale II e la loro lotta contro i due Enrico

47 Ivi, pp. 110-11.

48 Ivi, p. 308.

— restava assolutamente invariato. E pure era lá l'analisi dimostrativa della tesi perseguita per l'intera opera e della cui profonda verità egli era convinto: i primi secoli della Chiesa esser stati quelli della povertá, ma della ricchezza interiore, dell'indipendenza dai poteri laici, e quindi della libertá, massimo bene; i secoli successivi, della potenza anche terrena, quelli, funesti, della servitú e della perdita d'ogni democrazia interna. Si poteva proporre ad esempio di questo contrasto la Chiesa romana che, alla caduta dell'Impero e nell'imperversare della barbarie, resiste alla gran rovina per la sua forza intima di coesione e diviene guida ai popoli e alle nazioni; mentre quella bizantina, asservita all'Impero e tutt'uno con esso, ne condivide le ricchezze, ma anche la finale catastrofe.

Non ostante le polemiche, le persecuzioni, le condanne, il Rosmini restava risolutamente fedele all'idea d'un necessario ritorno alle origini per la salvezza stessa della fede: da ciò quella che poteva apparire utopia — l'unione profonda, fraterna, tra vescovi e popolo, per cui esso 'testimoniasse' per l'eligendo —, ch'era stata invece realtà, e sperava tornasse tale, in una Chiesa non piú attenta ai beni della terra e costretta, per questo, a scendere a compromessi. Se alleviava la responsabilità dei sovrani, aggravando quella del clero, era al fine di liberarlo di un peso, impostole non da Dio, ma dall'ambizione. L'ideale di una Chiesa dello spirito doveva fatalmente riportarlo a considerare come ad esso vicini quei pontefici che, in lotta con l'Impero e con i nuovi regni nazionali, avevano sostenuto, a duro prezzo, il principio dell'indipendenza della Chiesa e, tra essi, sopra tutto a chi, nella situazione peggiore e a superarla d'un balzo, aveva tentato di ritornare alla purezza evangelica, sogno fin lá di solitari e di asceti, attraverso la rinuncia ai beni terreni: a Pasquale II. E questo spiega la commossa eloquenza delle pagine a lui dedicate, l'insistenza su un esempio, che voleva pregno di significato per il suo tempo.

Pier Fausto PALUMBO